

**Le accuse dell'imprenditore Marzocco
La stessa somma sarebbe finita nelle tasche
di Lodovico Ligato, il presidente delle Fs
assassinato nella sua villa a Reggio Calabria**

**L'ex presidente dell'Atac, Pallottini
avrebbe preso un miliardo per conto del Psi
Telefonate minatorie, intercettata dalla scorta
una macchina che pedinava il magistrato**

**I fendenti di Sbardella
«Perché non è in manette
l'andreottiano Leone?»
Poi elenca gli «zombie dc»**

«A Signorile toccarono tre miliardi»

Nuove minacce al giudice Di Pietro: «Piaizzeremo un'autobomba»

Tre miliardi a Signorile e altri tre a Ligato: queste sono le cifre messe a verbale da Alessandro Marzocco, il dirigente della Socimi che ha spiegato agli inquirenti come la sua azienda è stata strangolata dalle mazzette. E anche Luigi Pallottini, ex presidente socialista dell'Atac, nel carcere di San Vittore ha ammesso di aver versato nelle casse del suo partito un miliardo di tangenti. Nuove minacce a Di Pietro.

SUBANNA RIPAMONTI

MILANO. Claudio Signorile insiste: le accuse dell'imprenditore Alessandro Marzocco che lo indicano come destinatario di una supermazzetta puzzano di intrigo. Ma i verbali precisano nero su bianco che l'ex amministratore delegato della Socimi gli avrebbe versato tangenti per tre miliardi, ai tempi in cui ricopriva la carica di ministro dei Trasporti, attraverso il suo portaborse, Rocco Trane. E la stessa cifra arrivò nelle tasche di Lodovico Ligato, il presidente delle Ferrovie di Stato travolto dallo scandalo delle «lenzuola d'oro» ucciso nell'89 a Reggio Calabria. Il tutto nell'ambito di una fornitura di elettrodomestici che fruttò

mezzo miliardo di tangenti anche all'ex consigliere di amministrazione Giulio Caporali, arrestato nell'ultima retata di pubblici funzionari romani. Ora i verbali che incastrano Signorile sono arrivati alla procura di Roma e il procuratore capo Vittorio Mele spiega che si sta verificando se questo episodio non sia già stato oggetto di precedenti indagini a carico dell'ex ministro pluriquisito. L'istruttoria spetterà poi al tribunale dei ministri.

E mentre Signorile si affanna a smentire Marzocco, da San Vittore arrivano confessioni che confermano la credibilità dello scenario descritto dai dirigenti della Socimi. Ieri il sostituto procuratore Antonio Di Pietro è uscito di buon umore dal carcere milanese, abbottonato sugli sviluppi dell'indagine, ma prodigo di battute su fatti di umanità varia. Si è limitato a dire che è soddisfatto dell'esito degli interrogatori dei sette funzionari romani, in galera da mercoledì scorso. E infatti gli avvocati lasciano intendere che qualcuno ha parlato, che da due giorni si è dimesso dall'incarico di presidente dell'Atac, ha ammesso che gli accordi denunciati da Marzocco non sono fantasia. Dice di averli ereditati dal suo predecessore, ma conferma che quella mazzetta da un miliardo, che gli inquirenti gli contestano, è finita nelle casse del suo partito, il Psi. Lo si può desumere dalle dichiarazioni dei suoi avvocati, che affermano che non può essere accusato di concussione, ma semmai di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Come dire che non avrebbe chiesto soldi a nessuno, ma si sarebbe limitato a incassare per conto del Garofano. E altre ammissioni erano arrivate il

giorno prima da Renzo Filippi, presidente pro-tempore dell'Atac, democristiano. Qualcuno si è limitato a confermare una circostanza, altri un meccanismo del complesso ingranaggio che in dieci anni ha costretto la Socimi a sborsare 32 miliardi di tangenti. Gli interrogatori non sono finiti e la prossima settimana i magistrati di «Mani pulite» torneranno all'attacco. Ma gli inquirenti ritengono di avere già in mano molti elementi che sostanziano le deposizioni di Marzocco, di Corrado Landolina e di Carlo Tanzi. Il bandolo della matassa sta nel rapporto stilato dal commissario ministeriale Paolo Casella, che trovò fatture per operazioni inesistenti per oltre 32 miliardi, fatte dalla società svizzera Brakers a favore della Socimi. E forse, proprio per scavar sul coté svizzero delle indagini, ieri il pm Gherardo Colombo ha varcato il confine. La Socimi ha dovuto chiedere il 30 giugno scorso l'amministrazione controllata, ma fino a quel momento il pacchetto azionario risultava custodito da due finanziere di Chiasso e di Bellinzona, la «Akg» e la

«Bremse». Quest'ultima era pilotata da un noto commercialista di Chiasso, che occupava poltrone anche nel consiglio di amministrazione della Socimi e della Fimo, di cui è stato anche vicepresidente. E il caso vuole che la Fimo sia uno dei canali di riciclaggio del denaro sporco della mafia. Questi retroscena potrebbero chiarire altri dettagli. Ad esempio spiegano l'allarme lanciato dai carabinieri dei Ros, che nel luglio scorso mandarono un'informazione alla procura di Palermo, dicendo che Di Pietro e Borsellino erano nel mirino della mafia. L'assassinio del giudice siciliano, avvenuto tre giorni dopo, confermò la tragica attendibilità di quel rapporto. Ma perché la minaccia di un attentato mafioso contro Di Pietro? Forse il senso era proprio quello di avvertire i pm di «Mani pulite», che indagano sui fondi neri delle tangenti dirottati nella patria del riciclaggio, potevano imbattersi nelle centrali di smistamento del denaro sporco della mafia. Ma le

minacce al giudice Di Pietro non sono finite. Proprio nei giorni scorsi sono arrivate altre telefonate minatorie che parlavano di un'autobomba e gli uomini della sua scorta non nascondono malumori: «Se il pericolo è reale ci stanno usando come carne da macello». Sicuramente c'è chi continua a seguire gli spostamenti del giudice: tempo fa era stata intercettata un'auto che lo talonava e che si è dileguata appena i carabinieri della scorta l'hanno individuata.

ROMA. Un crescendo di bombe al fango lanciate in tutte le direzioni. Vittorio Sbardella, ferito a morte dagli arresti romani ordinati dai giudici milanesi, si scatenò. Ieri è tornato a prendere di mira Giulio Andreotti e i suoi. Quattro cartelle dell'agenzia giornalistica «Repubblica», come dire «Squalo in persona. Due sono inutili». La confratella degli «zombie», che sarebbero Evangelista, Pomcino, Vitalone, Darda e Ciccardini. Le altre due cartelle sono dedicate al «leoncino andreottiano» (il figlio dell'ex presidente della Repubblica, coinvolto nella truffa della Safim). La somma è un condensato di accuse e insinuazioni. «Perché le manette sono scattate ai polsi del quattro dirigente della Nuova Safim, ma stranamente hanno lasciato libero il presidente andreottiano della società? La Nuova Safim è la finanziaria dell'Efim finita sotto inchiesta per una truffa miliardaria, realizzata facendo falsi leasing e prosciugando così le casse della società, che fa capo al carrozzone dell'Efim. Mauro Leone, figlio dell'ex presidente della repubblica e stato presidente della finanziaria e poi vicepresidente dell'ente ora commissariato, ed è indagato per la vicenda. Il «leoncino» è nel mirino di Sbardella in quanto «pupillo di Andreotti, braccio finanziario di Cirino Pomcino, contiguo ad un certo Ciampico».

Il figlio dell'ex presidente è indagato ma secondo l'agenzia «Repubblica» l'inchiesta non sarebbe mai andata avanti se Sbardella non avesse sollevato più volte il caso dell'Efim. «Per ora è venuta fuori solo roba da piani bassi - si legge nel dispaccio dell'agenzia - Ma forse dopo il cambio di guardia in Procura verrà rotto il tabù». Sulla passata gestione della Procura romana c'è sempre stato un quasi unanime giudizio negativo. E si sa che in quel palazzo Andreotti per mezzo del senatore e ora ministro Vitalone ha sempre contato. Ma la spesa al mercato delle indulgenze l'hanno fatta un po' tutti. Sbardella ora tuona, ma fino a qualche mese fa è stato il gestore capitolino del potere andreottiano.



Claudio Signorile ex ministro dei Trasporti

«Ho dei sospetti, non prove», poi querela Marzocco e «Panorama»
**L'ex ministro contrattacca:
«Una trappola per incastrarmi»**

«L'intrigo c'è e si vede». Claudio Signorile ribadisce la sua «assoluta estraneità» alla vicenda che lo vede coinvolto e si dice vittima di una manovra. Di chi? Per ora ha solo dei sospetti. «Io - dice - non ho mai visto né conosciuto il signor Marzocco, ma è strano che questa persona sia andata a riassumere subito a una rivista la sua testimonianza. Nel magistrato ho piena fiducia».

Non ce l'ha nemmeno con il suo accusatore Alessandro Marzocco che l'ha chiamato in causa dicendo di aver dato svariati miliardi in cambio di commesse al suo segretario, Rocco Trane. Ce l'ha, invece, anche se per ora non ha nomi, con chi ha montato questo caso scandalistico e polemico.

Nel senso che sapeva che Alessandro Marzocco stava parlando?
No, io questo Marzocco proprio non lo conosco. Ho letto il suo nome per la prima volta sui giornali. E anche la Socimi, chi se la ricorda? Era un'azienda, una delle tante, nemmeno di grandi dimensioni.

personaggi dell'inchiesta dice cose precise, invece su Trane parla genericamente di svariati miliardi. Comunque i miei avvocati hanno denunciato per calunnia il signor Marzocco, con ampia facoltà di prova e quindi con la possibilità di verificare su di me tutto il verificabile, e hanno querelato per diffamazione Panorama che si è prestato a un uso illegittimo della sua testimonianza. Insomma, la mia non è una smentita di circostanza e una smentita minaccia di querela. Sono io per primo a scegliere l'obbligo della trasparenza: venite e guardate. Ma il fatto che le accuse siano ridicole e generiche non sembra interessare, interessa invece montare un caso scan-

dalistico. Per questo l'intrigo c'è e se ne vedono i segnali.
Ma perché sarebbe assurda la storia dell'amministratore delegato?
Primo perché io non l'ho mai visto né conosciuto, poi perché mi risulta difficile credere a un Rocco Trane che a Milano avesse il potere e il ruolo che dice Marzocco. Ribadisco, non ho mai ricevuto niente da o tramite Trane.

I magistrati però sembrano muoversi con molta cautela e sicurezza in tutte queste vicende.
Infatti, i magistrati sono stati estremamente corretti. Hanno fatto e faranno il loro dovere. Mi hanno informato e com'è doveroso, hanno inviato ogni cosa al Tribunale

dei ministri. Solo che non sta in piedi la storia del signor Marzocco. Chi voleva montare un caso, ripeto che non si tratta dei giudici, poteva scegliere qualcuno più credibile.

«C'è tanta paura nel mondo politico romano. Tutti col fiato sospeso a guardare a Milano. I socialisti sanno che ora arriveranno altri guai dopo che Luigi Pallottini, presidente dell'Atac, ha cominciato a confessare. Gli sbardelliani di solito sono ossi duri, forse nessuno collabora con il giudice. Ma a parte Sbardella e Giubilo nessuno dei cortigiani parla. Sono tutti pronti ad abbandonare il campo: viene accusato di tenere

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Un intrigo per incastrarmi? Certo che c'è, e se ne vedono bene i segnali. Ho i miei sospetti, ma non voglio accusare nessuno senza elementi. Questa storia è ben strana e voglio andare in fondo, stavolta». Claudio Signorile, ex ministro dei Trasporti o leader della sinistra socialista, tirato in ballo dall'ex amministratore delegato della Socimi, Alessandro Marzocco ribadisce, come aveva fatto subito, l'altra sera, che in questa storia non c'entra e che tutto puzza di polverone. «Escludo ogni mio possibile coinvolgimento, nel modo più assoluto». Non ce l'ha coi giudici, che, dice, «hanno fatto il loro dovere». E in realtà

E allora chi sarebbe che ha montato il «caso», e perché?
Diciamo che ho dei sospetti e penso che qualcosa si chiarirà tra un po' di tempo. Non voglio fare polemiche senza elementi precisi. Ma francamente me lo sentivo che sarebbe successo qualcosa. Da qualche settimana mi arrivano notizie da Milano...

Allora dove sono le stramezze della vicenda?
Mah, è singolare che un testimone, la cui deposizione è tenuta segreta dai giudici, senta il bisogno di riassumere le sue dichiarazioni a Panorama e che il tutto venga anticipato con gran clamore da una televisione come Canale 5. Ma non è solo questo. Il signor Marzocco su altri

Reggio Calabria, Leone Manti (Dc), vince una lunga amnesia e ricorda un episodio dell'89
Il parlamentare vide l'ex presidente delle Fs cinque ore prima che i killer gli sparassero

«Incontrai Ligato, poi lo uccisero»

Leone Manti, deputato Dc, accusato dall'ex sindaco Licandro di aver intascato soldi di Bonifica (gruppo Iri-Italtel), racconta: «Mi sono ricordato di aver incontrato l'on. Ligato, con altri amici dc, poche ore prima del delitto. Si parlò di Bonifica e di chi doveva fare il sindaco». De Camillis, capo di Bonifica, resta in carcere: per il giudice non è un concusso ma un corruttore che, per giunta, non dice tutto quello che sa.



**DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO**

REGGIO CALABRIA. È un ricordo improvviso e folgorante quello che nel bel mezzo di una conferenza stampa piuttosto scontata e noiosa fa saltare dalle sedie i cronisti. Parla Leone Manti, deputato Dc, accusato, dai giudici, di aver preso soldi provenienti dalle tangenti di Bonifica e, da un servizio su avvenimenti, di essere un massone «coperto». Smentisce tutto ed annuncia querela, l'on. Manti. Poi dice: «Mi è tornato in mente in questi giorni un episodio di cui mi ero interamente dimenticato. Ho incontrato insieme ad altri amici, cinque o sei ore prima che venisse ucciso, l'on. Ligato. Parlammo a lungo delle polemiche che in quei giorni infuriavano in città sulla presenza di Bonifica. Alla fine Ligato, a proposito della gara per la poltrona di sindaco tra Licandro e Battaglia, mi chiese chi avrei sostenuto. Io

risposi Battaglia. E lui di rimando: «Stai facendo un grave errore». Poche frasi buttate lì per mettere in crisi le verità democristiane di questi anni, calabresi e romane, sull'ex presidente delle ferrovie. Mossa cifrata e durissima in una partita in cui i boss dello scudocrociato si stanno giocando tutto: carriera, potenza, quattrini e moralità. Qui, restare a galla significa mandar giù gli altri: morte tua, vita mia. A chi può far paura, in questo scontro, il riaffiorare del cadavere di Ligato, dopo anni di accenti silenzi ed osinate rimozioni in casa Dc? E perché Manti ed un gruppo di amici della Dc sono stati colpiti tutti insieme, da questa strana forma di amnesia collettiva e non hanno mai raccontato di quell'incontro delle ultime ore di vita di Ligato? Per tre anni ed un mese la Dc reggina si è, all'unanimità, preoccupata di giurare che Ligato

quando venne assassinato era ormai fuori da tutti i giochi della politica locale.
Mandanti e killer? «Cercateli a Roma, Napoli o in Sud America. Ligato con noi non c'entrava più nulla», è stato risposto da un unico coro. Ora, invece, uno dei più autorevoli big scudocrociati rivela candidamente che Ligato, fino poche ore prima di essere abbattuto dalle raffiche delle mitragliette dei killer, s'è incontrato con lui, presenti altri amici Dc. Una riunione in cui Ligato discusse a lungo del ruolo che Bonifica vuol ritagliarsi sulle centinaia di miliardi da spendere a Reggio e si preoccupa di gettare

il peso della propria autorevolezza a favore di questo o quel candidato alla poltrona di primo cittadino.
Poche centinaia di metri più in là da dove Manti ricorda, c'è l'ufficio del Gip di Reggio. Domenico Ielasi, ieri mattina ha sentenziato che De Camillis, il potente amministratore delegato di Bonifica, la società di servizi e progettazione dell'Iri-Italtel, deve restare in carcere. Per Ielasi, De Camillis, che ha già confessato di aver dato soldi ai politici di Reggio, non è un concusso (la tesi sostenuta da De Camillis per difendersi) ma un corruttore. Per di più, sarebbe rimasto muto come



A destra Leone Manti (foto di Gigi Romano); a sinistra De Camillis mentre viene condotto in tribunale; in alto il cadavere di Lodovico Ligato ucciso nella sua villa a Bocale in provincia di Reggio Calabria

spaccature e schieramenti rispetto alla società dell'Iri. Allora in città vi erano fans per un affidamento in blocco di tutti gli appalti cittadini a Bonifica. Il sindaco già dimissionario dell'epoca, il dc Luigi Aliquo, ora in carcere, volò fino a Roma per firmare una convenzione di affidamento. Altri, osteggiavano questa soluzione e fecero cancellare l'accordo. Aliquo in consiglio comunale. Ligato, suggerisce ora Manti, era ostile allo sbarco di Bonifica. Il messaggio è chiaro: la magistratura invece di dar credito a quelli che si sono fatti foraggiare da Bonifica, e che ora mi accusano sostenendo che anch'io avrei incassato, perché non riapre le indagini sull'omicidio Ligato partendo da Bonifica e dalla corruzione da lì dilagata in città? È un tentativo per sottrarsi alle accuse di far parte del partito araffa-araffa messo in piedi dagli enti di Stato, coi soldi tirati fuori dalla voce «promozione Italia» regolari-

mente previsti nel bilancio di Bonifica? Si vedrà. Ma una cosa è già certa: la repentina e definitiva rimozione del caso Ligato da parte della Dc locale e soprattutto nazionale consente l'uso di quel delitto in contesti sempre più torbidi ed inquietanti.
E dai tam-tam delle indiscrezioni sui verbali di indagini e testimonianze affiora la voce di una riunione romana nel settembre del 1989 tra leader della politica nazionale ed alti papaveri di Bonifica per discutere sull'insieme degli appalti reggini. Tra Centro direzionale e soldi del decreto-Reggio, lira più lira meno, si sarebbe trattato di un business da mille miliardi. I magistrati si sarebbero convinti che c'è una parte romana degli accordi sulle mazzette reggine. Qui sarebbero arrivate piccole briciole per i personaggi minori. Ma i soldi veri, le tangenti miliardarie, sarebbero state distribuite altrove.